

LA LETTERATURA? È il medium più antico. Parola di Arturo Mazzarella, che in un saggio sostiene: anche la scrittura letteraria, da Omero a Calvino, è virtuale

■ di Giuseppe Leonelli

Abbiamo chiesto un parere sul libro di Arturo Mazzarella, «La grande rete della scrittura. La letteratura dopo la rivoluzione digitale» (pp. 128, euro 15,00, Bollati Boringhieri) al critico letterario Giuseppe Leonelli.

Un interrogativo, quasi ad apertura del volume *La grande rete della scrittura*, di Arturo Mazzarella, colpisce subito il lettore: può il linguaggio letterario essere considerato un medium e partecipare di quell'universo della comunicazione recentemente approdato a un'articolazione tecnologica fino a cinquant'anni fa quasi impensabile? La risposta, meno sorprendente di quanto Mazzarella sembri supporre, è che la letteratura è il primo, il più antico dei medium, modellato su codici antropologici, oltretutto estetici. Essa partecipa a pieno diritto del triangolo concettuale che presiede ai nuovi media: artificialità, simulazione, virtualità. Sono i tre ingredienti che, in dosaggi diversi e forme peculiari, costituiscono la pasta della letteratura universale, dall'Iliade di Omero a *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Calvino o *La possibilità di un'isola di Houellebecq* o ancora *Il treno della notte* di Amis. La virtualità, prima che uno strumento tecnologico dell'era dei computer, è una sorta di espansione della nostra coscienza, un paradigma cognitivo che ha una fondamentale espressione nell'esercizio di quella che Jakobson definisce la funzione poetica del linguaggio. Funzione, questa, rubricata dai semiologi come metalinguistica, cui Mazzarella rivendica, credo a ragione, «un'esigenza squisitamente comunicativa», che investe, sublima e potenzia quella del linguaggio comune. La poesia, più che navigare attraverso l'alte nebulose che infiorano di ghiaccioli la fronte e i capelli della montaliana Dora Markus, abita con noi nel sottomondo dei problemi quotidiani, ove ci misuriamo con la nostra umanità oscillando tra i due



La galassia Gutenberg non è alternativa alla galassia digitale, di cui in realtà costituisce la premessa storica, in un flusso di continuità

Oltre i confini del libro una galassia digitale

poli di ciò che è reale e ciò che non lo è, ma potrebbe diventare. Quella che Mazzarella, riecheggiando McLuhan, definisce la galassia Gutenberg, non va vista in opposizione o in alternativa alla galassia digitale, di cui in realtà costituisce la premessa concettuale e storica, in un flusso di continuità. Non appare accettabile, quindi, la rivendicazione di «inoppugnabile supremazia» che l'istituzione letteraria, rappresentata da un gruppo di conservatori di varia estrazione ideologica, continuerebbe a conservare nei confronti di qualsiasi altro medium. Mazzarella può avere ragione nel sostenere che nessun medium, quanto a potenzialità comunicativa, possa rivendicare primati di sorta

Artificialità simulazione e virtualità: i tre ingredienti della letteratura universale

sugli altri. A me sembra però, per quel che conosco, che la galassia digitale, con tutti i suoi pixel, non valga al momento, sul piano dei risultati artistici, quella letteraria, benché ormai interagisca sicuramente con essa. E ciò con tutta la simpatia per il videoclip *Bachelorette*, firmato da Gondry, e per videogiochi complessi e un po' inquietanti come le varie serie di *Myst*. A sottolineare le «innumerevoli potenzialità, sempre nuove e diverse» che percorrono il tessuto dell'esperienza quotidiana quando è sollecitata dall'effetto di straniamento teorizzato da Šklovskij, Mazzarella, da perfetto cibernetista, dà inizio, tra il primo e il secondo capitolo del suo libro, a un affascinante viaggio attraverso le «scritture virtuali» che popolano la galassia Gutenberg. Tutto comincerebbe nel cuore dell'opera di Henry James, attraverso una fibrillazione del «point of the view» che scuote a tal punto l'organismo del racconto da scompaginarne la linearità. «La casa della narrativa» scrive James - non ha una finestra sola ma un milione-un numero quasi incalcolabile di possibili finestre; non un pun-

to di vista singolo o privilegiato, quindi, ma l'intersezione di più punti di vista. È quanto avviene oggi nei media sviluppati con le nuove tecnologie digitali. Questo spazio, insieme «consueto e straordinario», ha accompagnato gran parte dello sviluppo della letteratura successiva a James: dal Palomar di Calvino, in cui la scrittura racconta, ruotando su se stessa, «le possibilità praticamente illimitate» dei modi di essere del mondo, alle mille identità dei personaggi di Kundera, dietro le quali si nascondono altrettanti punti di vista. E qui forse occorrerebbe fare un salto indietro, a Pirandello e Pessoa e poi ancora avanti, fino alla «truffa di silhouette» che affollano i romanzi di Javier Marias: o, con più puntuale riferimento al-

Anche lo scrittore scivola nei labirinti di una vera e propria Second Life

le «video-azioni» della galassia digitale, affacciarsi sulla vorticosità trasmutazione delle immagini del personaggio Lauren in *Body Art* di De Lillo. Una «medesima potenza delle immagini», commenta Mazzarella, riprendendo un'espressione dello stesso De Lillo, annoda scampoli della scrittura letteraria odierna alle «strategie più recenti della comunicazione». Siamo dunque, per mimare il titolo dell'ultimo capitolo, «oltre i confini del libro»? Mazzarella si sofferma sulle opere di Bret Easton Ellis, in particolare sul romanzo *Luna Park*, ove il personaggio tende a dissolversi in una entità immateriale, «in pura immagine», con un processo assai simile a quello dei videogiochi. Lo stesso scrittore si trasformerebbe in «una creatura puramente virtuale», scivolando nei labirinti di una vera e propria *Second Life*: oltre i recinti, quindi, tracciati dal libro, anche se, magari, per poi tornarvi? Qui mi oriento meglio: a quanto pare, siamo sempre nei paraggi della vecchia affermazione di Mallarmé, «tout le monde existe pour aboutir à un livre».

LA RECENSIONE

Pampaloni la scrittura che racconta il mondo

ANGELO GUGLIELMI

Il libro di Pampaloni (ultimo uscito) e gli altri numerosi a questo precedenti che negli ultimi mesi sono stati dedicati ai critici (letterari) e alla critica mi sollecitano alcune riflessioni di cui qui voglio dar conto. In genere sono libri molto polemici nei riguardi della critica letteraria che viene accusata e spesso a ragione di molte colpe: 1) Sono finiti i tempi della critica viva e molto combattiva (riassunta nella pratica delle stroncature) sostituita da una critica che si riduce a essere un omaggio allo scrittore recensito o comunque, nel migliore dei casi, a una pratica di lettura esteriore e superficiale con rinuncia a ogni giudizio. Per quel che mi riguarda devo dire che io, noto una volta per le stroncature, oggi ho abbandonato la pratica della contestazione violenta perché non ci sono libri (romanzi) che la giustificano trattandosi di romanzi di valore medio (dunque mediocri) che non pongono problemi di fondazione e di scelta che, in quanto tali, impongono al critico di prendere posizione. Non è un caso che i pochi romanzi che attivano da parte del critico stroncature anche feroci sono firmati da quei pochi scrittori di classe (che pur oggi esistono) che lavorano dentro una idea problematica di letteratura e soprattutto (e conseguentemente) dentro una prospettiva possibile di esistenza e di mondo per oggi e domani (tanto per

dove posso, ciò che leggo e, ancora fin dove posso, di far capire quel ho capito: ciò che l'autore intendeva dire, e la misura e i modi in cui è riuscito a esprimerlo». Di mio aggiungo che la recensione oggi, in tempi di povertà e di smarrimento, più che al lettore può servire all'autore suggerendogli il sospetto che il (suo) problema non è scrivere un romanzo ma accertare il contesto culturale e conseguentemente elaborare una riflessione teorica e di metodo in cui quel romanzo può nascere e acquistare senso. 3) Il critico è uno scrittore mancato. Pampaloni scrive: «La critica è in parte gratificante, perché il giudicare dà sicurezza ma prosciuga le qualità creative, specie quando, come nel mio caso sono poche». E altrove: «Sono il tipico esemplare di scrittore mancato, che si rifugia nell'esercizio critico nella vana speranza di imparare l'arte di raccontare». Condivido. Senonché si consideri che, a partire da Baudelaire (e poi Mallarmé, Valéry, Musil, Svevo ecc...), l'opera d'arte ha perduto la cosiddetta aura, che le garantisce una condizione di privilegio, e lì dove una volta offriva bellezza, oggi piuttosto produce linee di poetica e di metodologica di intervento che finiscono per caratterizzarla come testo in cui forte è la presenza di contenuti propri della riflessione critica. Oggi tra scrittura saggistica e scrittura creativa vi è uno scambio vivace. Così non stupisce che si riconosca qualità letteraria agli scritti critici di Benjamin, di Adorno, di Barthes, di Contini, di Longhi. Ma anche di Anchesi o Pampaloni. Sì, anche a Pampaloni non si può non riconoscere lo stato di scrittore e non perché oltre che di critica letteraria scriveva di varietà, di morale e di politica ma perché la sua scrittura, in qualsiasi tema si esercitasse, ci raccontava molto di più di quel che diceva, ci raccontava come si suol dire «il mondo». Dove tuttavia si incrinava e perdeva lucidità è quando l'autore faceva intervenire la sua fede di cattolico (in realtà accadeva molto di rado) nell'elaborazione del giudizio critico inquinandolo con una passione diversa da quella che fin lì aveva fatto valere. Che è la passione della ragione.

Una valigia leggera

di **Geno Pampaloni**

pagine 326

euro 18,00

Aragno

intenderci Ammanniti, Eco, Scurati, Nove, Scarpa, Vinci e qualche altro). 2) La critica (la recensione) non serve a niente: non muove di un millimetro il livello delle vendite; non appaga quel lettore che vorrebbe sapere se il libro di cui si parla vale il prezzo di copertina. Di fronte a questa contestazione-rimprovero assolutamente condivisibile (e del tutto buona per me) la Pampaloni scrive: «Sono del tutto indifferente al ritorno commerciale di una mia recensione...In quanto recensore il mio primo dovere professionale (ed umano) è di capire, sin

ZURIGO È il più ingente furto d'arte mai realizzato in Svizzera. Rubate tele di Cézanne, Monet e Degas

Rapina al Museo, nel bottino anche Van Gogh

Con un'impresa criminale che non ha precedenti, tre banditi mascherati hanno compiuto domenica una rapina a mano armata in pieno giorno in un piccolo, ma ricco museo d'arte di Zurigo, facendo stendere a terra dipendenti e visitatori e fuggendo con quattro celebri quadri di altrettanti grandi maestri dell'Impressionismo (Van Gogh, Cézanne, Degas, Monet) per un valore stimato in almeno 112 milioni di euro. Quello compiuto a Zurigo è il più ingente furto d'arte mai realizzato in Svizzera e uno dei più maggiori al mondo. La rapina è avvenuta domenica, ma la polizia ne ha dato notizia solamente ieri. Le quattro tele trafugate sono *Papaveri vicino a Vetheuil* di Claude Monet (1879), *Il conte Lepic e le sue figlie* di Edgar Degas (1871), *Ramo di castagno in fiore* di Vincent Van Gogh (1890) e *Ragazzo con il gilet rosso* di Paul Cézanne (1888). Il museo è la Fondazione Collezione E.G. Buehrle è ospitato in una villa che racchiude 200 opere di artisti europei dell'Otto

e Novecento; ricca la presenza di tele degli Impressionisti che vennero raccolte dal controverso industriale Emil Georg Buehrle (1890-1956) che si arricchì con il commercio di armi e vendette cannoni antiaerei alla Germania nazista. La polizia di Zurigo ha convocato ieri una conferenza stampa per spiegare che i tre uomini armati e mascherati si sono introdotti nel piccolo museo nel pomeriggio di domenica, hanno costretto gli addetti e i 15 visitatori presenti a sdraiarsi in terra sotto la minaccia delle pistole e si sono poi radunati nella sala principale al piano terra da dove hanno sollevato i quattro dipinti dai muri. I rapinatori erano di «taglia media» e vestiti di scuro. Uno di loro parlava in tedesco con accento «slavo». Caricata la refurtiva su un'auto bianca i banditi sono fuggiti in direzione di Zollikon, sobborgo a sud-est di Zurigo. «Hanno agito con sangue freddo e professionalità - ha osservato - il portavoce della polizia di Zurigo, Mario Cortesi - si tratta del più gros-



Paul Cézanne, «Il ragazzo dal gilet rosso» Foto Ap

so furto mai compiuto in Svizzera e quasi certamente in Europa» (anche se una rapina con modalità analoghe venne compiuta a Stoccolma alcuni anni fa). Le ope-

re sono molto conosciute e quindi virtualmente invendibili. La polizia non ha quindi escluso l'ipotesi del sequestro per ottenere un riscatto, anche se finora

non è giunta alcuna richiesta. «Quelle rubate sono le quattro opere maggiori del museo» si è lamentato Lukas Gloor, il direttore del Museo.

FIERA DEL LIBRO L'Unione musulmani

«Un'occasione persa di dialogo»

■ Un'occasione persa di dialogo. Così Abdelaziz Khounati, presidente dell'Unione dei musulmani in Italia (Umi) definisce l'invito al boicottaggio della Fiera del libro di Torino fatto da alcuni intellettuali arabi per la presenza di Israele quale Paese ospite della prossima edizione. Khounati ha parlato a margine della presentazione torinese della Carta dei valori della cittadi-

nanza e dell'integrazione firmata nell'aprile scorso dal ministro dell'Interno, Giuliano Amato. «La Fiera del libro - ha sottolineato il presidente dell'Umi - è un evento culturale e la cultura è la casa del dialogo e delle idee. Quegli intellettuali arabi che propongono il boicottaggio rinunciano ad un'importante occasione di dialogo e di confronto tra diversi punti di vista». Intanto a Torino è stata trovata una nuova scritta anti Israele su una colonna di un sottopassaggio, in via Castelfidardo. E slogan contro gli ebrei erano apparsi sabato scorso sul muro perimetrale del Lingotto dove si svolgerà la Fiera.